



Lettera a Klaus.....

Spettabile signor presidente Klaus Vaclav (Presidente di turno Parlamento Europeo, - Cecoslovacchia -), leggo dalle pagine del Corriere della Sera (16 Marzo 2009) della presentazione del suo libro (- Pianeta blu , non verde. Cosa è in pericolo: il clima o la libertà? -, Ist. Bruno Leoni)

Spero di prenderne immediatamente cognizione. Sia del suo dire, quanto delle nuove e vecchie geografie politiche che stanno rimarcando i confini e le alleanze in Europa. Da ciò che apprendo oggi dall'articolo, e poi spero di verificare presto dal suo saggio, il problema ecologico confermato, monitorato, osservato, sarebbe l'eredità pedagogica di una scuola antiquata come quella socialista.

Sono meravigliato e sorpreso. Se la memoria non mi inganna, a parte la primavera che vi ha distinto dall'ex blocco Sovietico, per anni avete diviso la vostra esperienza culturale con tal regime. Dalla realtà di un Impero (Austro-ungarico) siete passati alla monolitica visione di una dittatura. Oggi sostenere, al pari di quel gerarca prestato alla costruzione del suo 'campo', che il credo ecologista è un problema di ordine sociale e psicanalitico e forse politico, quindi demolire e riconsiderare le affermazioni fin qui sostenute, mi sembra comportamento non di un improvvisato 'psicanalista' prestato più all'economia che alla sanità della mente, ma 'statista' fedele alla natura genetica che tal pensare ispira.

Spero che non seguano successivi ordini di demolizione, per poi tentare di costruire una economia confacente, così come per il vero è stato indicato.

Leggerò al più presto il suo saggio senza pregiudizi o vincoli, perché il problema sollevato, non da una minoranza di scienziati ed economisti, ma dalla maggioranza di coloro che lavorano seriamente ad un problema, non può essere risolto con un "nulla" di fatto. Quel "nulla" appartiene ad un altro ordine di idee ed interpretazione, dove oggi si sta cercando di disquisire con un nesso di causa scientifico, così come le verità accertate che appartengono alla salute di tutti noi.

Essere miopi di fronte ad un problema non solo ecologico, ma anche morale, è un principio su cui motivare ognuno le proprie responsabilità. Anche se l'economia è in grave crisi mondiale, ciò non giustifica nessun politico o presidente, ad affermare che la terra non è più rotonda, ma piatta, così come la pensavano i Creazionisti e non solo. Convinto che nuovi e più dettagliati monitoraggi possano cancellare quanto fin ora rilevato. Io parto dall'assunto che ciò che ognuno di noi riesce a scorgere per proprio conto, cioè con i propri mezzi, e quello che viene costantemente monitorato, non siano fattori oggettivamente transitori. Se per anni abbiamo constatato un malessere diffuso dell'intero ecosistema, rispetto ad un improvviso 'terremoto' economico, penso che le ragioni del primo siano più valide e connesse ai motivi del secondo e mai disgiunti da questo. Per quanto nella visione odierna del mondo la nostra educazione erroneamente ci porta a considerare i motivi del 'terremoto' come uniche ragioni dove raccogliere il malessere globale ed indicare nuove strade, che con il nuovo, poco o nulla, hanno da condividere. Credo che fra le due realtà rilevate vi sia una abissale differenza. Le motivazioni di salvaguardia e tutela ambientale che

possono e debbono sovrintendere anche e soprattutto le ragioni economiche, non sono dinamiche soggette al 'caos' dell'economia. Semmai l'economia con le sue esigenze e realtà, tende a modificare e variare degli equilibri millenari. Forse addirittura, in ragione di un più alto interesse a scardinarli. Signor Klaus vi è differenza fra una politica ecologica sana ma certamente più onerosa, e il vecchio Carbon fossile. Il nulla che lei intende, taciterebbe ogni veleno riversato nell'ambiente, per la breve moneta dell'economia nell'amorevole interesse di tutti gli addetti ai lavori. Al contrario misurare la propria capacità di rinnovarsi su un fronte economico che può apportare beneficio per tutti, è terreno più difficile ed oneroso. Sicuramente proposto oggi parrebbe un suicidio.

Però nel paradosso utopistico questa è la scommessa economica, che gioca la differenza fra il vecchio ed il nuovo. Puntare su questa difficile scelta, significa innanzitutto sdoganarsi da un vincolo politico che sta pesantemente bilanciando la nostra politica internazionale. I signori del Petrolio, dalla Russia all'Iran, non possono e debbono condizionare i motivi della nostra probabile crescita. Ma in ragione di questa dobbiamo renderci urgentissimamente indipendenti e guardare ad altre fonti di approvvigionamento energetico. Che nell'economia a lunga scadenza possano migliorare i nostri parametri nella certezza della continuità. L'incertezza di talune aree geografiche, come tutti i fattori della geopolitica, condizionano pesantemente, riserve o non, l'economia sociale ed ambientale. E' importante una politica energetica nuova che si misuri con il grado di evoluzione raggiunto. Le risorse petrolifere potranno essere inesauribili, ma l'economia e la politica legate ad esse, è superata.

Guardare alle nuove frontiere della ricerca non è scommessa da paesi ricchi con Università benestanti, ma bensì la necessità di adeguare ed allineare i nostri presunti traguardi con adeguate risorse che possono porre un vincolo di stabilità mondiale in ragione innanzitutto dell'economia. Taluni fattori economici sono legati in maniera vincolante ai mercati petroliferi, ogni oscillazione delle quotazioni mutano in maniera continua la nostra economia. Con essa in modo non disgiunto la certezza di ogni singolo riposta nel potere che ogni Banca sa e può offrire secondo le proprie competenze. Sono tutti equilibri, che come lei ben sa, meglio di me, compongono il clima di una grande ed universale geografia mondiale, che vorremmo chiamare globalizzata. Ed in ragione di questa controversa ed instabile parola, per quello che è apparso in questi ultimi tempi, non bisogna tornare immediatamente all'opposto nella certezza della solidità di economie ed Imperi più stabili. Che riconoscono innanzitutto le ragioni di quella stabilità nella rinata alleanza di talune geografie politiche. Il quadro che si otterrebbe, nell'"apparenza ed apparire" di ciò che lei presiede, sarebbe un inutile teatrino del ridicolo, dove appunto nell'"apparenza dell'apparire", si recita poi ben altra sostanza. Le ragioni del Parlamento che lei oggi presenzia, sono innanzitutto la certezza di una continuità che sappia sempre misurarsi in ogni possibile Unità di intenti. Per imparare innanzitutto dalla storia, i grandi limiti che tutti abbiamo dovuto patire per quella supremazia morale ed economica, di cui anche in Europa serpeggia un 'virus' mai morto. Forse e giustamente, come ha detto recentemente la Clinton, bisogna unire i saperi e le

esperienze in un ponte di stabilità e crescita mondiale. Per farlo c'è bisogno non di guardare alla maggioranza del pensiero scientifico che conferma il 'malessere' ambientale, ma valutare il 'malessere' oltre che verità certa, anche come terreno comune di crescita. Nella più probabile unione di intenti. La tentazione, per taluni, sembrerebbe la rivincita di un sogno totalitario troppo in fretta dimenticato. La cosa che più mi preoccupa, signor Klaus, non è tanto se il suo pianeta sia blu o verde, ma che nel suo bel giardino verde, spesso vedo ed assisto a rigurgiti che appartengono non tanto alla natura, ma alla genetica prestata alla politica. Questo è un problema dannoso e gravoso. Provo stima e simpatia per un uomo che forse eletto presidente, ma ingannato al crocevia di una nuova Dallas, si è armato di spirito di sacrificio ed è rimasto fedele ai suoi pensieri, uniti con i suoi ideali. Ciò significa che la robusta, ma sofferente democrazia Americana, ha dimostrato la capacità di un'anima, dove in taluni luoghi l'orrore si è accompagnato allo sconcerto, nella spirale della violenza posta al confine di ciò che pensiamo privo di anima e coscienza. Il premio Nobel ricevuto, è servito per finanziare non un infruttuoso 'nulla', ma un agire compatibile con le reali esigenze umane, che misurano la distanza fra il proprio mondo ed il mondo che a ciascuno di noi appartiene in maniera non 'metafisica', ma confacente con il reale grado di evoluzione raggiunto non disgiunto e misurato dai beni economici di cui abbiamo bisogno. Ma creare una connessione fra i bisogni e le realtà che li sovrintendono. Guardando in questo modo al bene collettivo, senza che in questa certa e più probabile economia, qualcuno o troppi ne rimangano danneggiati. Questo parrà un sogno, ma è la scommessa su cui punta la rinata economia, non di una singola nazione, ma di tutti coloro che hanno plaudito tale nuovo sogno. Signor Presidente, le variabili del Sole, comprese le macchie solari, studiate dal nostro Galileo, non sono escluse da un equilibrio costante in cui la terra con le sue condizioni preesistenti, e poi mutate (in ragione del lento divenire), deve convivere. Costanti e variabili, entro i termini di una prevedibilità, dimostrano che la terra mutando le condizioni del suo ecosistema per ragioni appartenenti all'operato dell'uomo, tende a rispondere con altre variabili, in maniera differente di come la natura della spirale che la sovrintende dovrebbe stabilire l'ordine costante delle cose nel loro progredire.

L'effetto serra non è una degradata e deviata psicologia sociale frutto di una psicosi. Ma al contrario una tesi affermata, e sostenerne il limite oggi, mi parrebbe di tornare ai secoli bui, dove si discutevano le ragioni della centralità ed immutabilità di Gaia all'interno dell'Universo.

Credo invece, che siano importanti tutte quelle ragioni della geopolitica che troppo spesso dimentichiamo.

Ragioni per le quali spesso ne è vittima la libertà dell'individuo. Bisogna capire quale sia la corretta interpretazione di tal concetto (libertà) in seno ad un problema che non può essere taciuto, perché la stessa morale che sovrintende il suo dire (economia), ha interposto fragili regole nella geografia di probabili intese, che con le loro scelte condizionano in maniera irreversibile termini politici che nei secoli ci appaiono come 'costanti'.

Si cercherà di porre rimedio in un terreno che qualche economista ha definito nelle ragioni del “caos”, non in senso metafisico, ma probabili simmetrie nella consistenza della ‘fisica’.

Questo “Caos”, è una scienza. Studia il pianeta blu, però nella definizione di una incostanza prevedibile, l’economia ha generato il termine che il limite della parola vorrebbe sovrintendere.

Così oggi sappiamo che quel “Caos” deve essere regolamentato, controllato, monitorato. Ed nel suo mare agitato vanno posti degli argini al porto delle nostre stabilità accompagnate alle nostre certezze. Ciò non vuol dire, che come prima regola, possiamo abbattere quello che pensiamo un vincolo.

Ritorneremmo in maniera incontrovertibile al ‘caos’ originario. Mutando gli equilibri dell’economia pensando di fortificarli, e tornando ai vincoli della storia.

Il problema è ridiscutere la globalità, ed i motivi del suo fallimento. Ma per fare questo non bisogna ripensare l’Europa così come ci appariva nelle vecchie cartine geografiche. Credo insomma che per riconsolidare le ragioni dell’economia non bisogna guardare al terreno “metafisico” dell’“Ecologia”, escludendolo e soprattutto ghettizzandolo dal corretto pensiero morale, rischieremmo di aver mal compreso l’intero Universo della “Filosofia” (Ruskin in tal proposito, visto il bel luogo dove presiede il suo dire, ci ha insegnato qualcosa in ragione del grande Turner e non solo).

La storia cosa ci ha insegnato? che le grandi idee di un filosofo vennero mal interpretate ed adoperate nell’oscuro mercato della politica, così si partorì l’impensabile. Quelle sono idee che appartengono alla metafisica, ed la loro interpretazione e manipolazione ha portato a quel super-uomo di tragica memoria storica. Oggi affermare che la scienza conduca l’uomo su analogo sentiero mi sembra un “equivoco” morale oltre che politico. Pensare o affermare che la valutazione di un sintomo diffuso, sia un malessere di ordine metafisico o sociale, mal riposto e distillato come un morbo nelle coscienze di individui indifesi, mi pare mistificatorio. Con l’intento di promuovere le ragioni di una economia a dispetto di un’altra. Non credo che la vastità di tal problema possa essere taciuta o sovvertita anche nei motivi più pressanti ed urgenti dell’economia.

Penso che il suo interessante dire possa aver ragione di essere solo nel vasto Universo della ‘letteratura’ prestata all’urgenza del Capitale, letteratura che in nome dello stesso ha già partorito in seno alla coscienza storica, non suffragata ancora dalla verità scientifica (che nella realtà dell’intuizione ci darà conferma successiva), un sé immutato di fronte all’assurdo dell’Economia.

Credo che il porsi di fronte alle stesse esigenze dell’uomo rendano questo ‘nulla’ di una consistenza infinita su cui poggiare le condizioni di un possibile e certo pensare.

Dinnanzi all’immobilità del pensiero in una probabile regressione guardo alla ‘metafisica’ di un più giusto dire nel grande regno dell’Ecologia.

Con questa utopia vivo il mio domani.

....But the two men got on well together in the fellowship of their stupidity and

laziness. Together they did nothing absolutely nothing, and enjoyed the sense of idleness for which they were paid. And in time they came to feel something resembling affection for one another. They lived like blind men in a large room, aware only of what came in contact with them (and of that only imperfectly), but unable to see the general aspect of things.

The river, the forest, all the great land throbbing with life, were like a great emptiness. Even the brilliant sunshine disclosed nothing intelligible

Things appeared and disappeared before their eyes in an unconnected and aimless kind of way.

The river seemed to come from nowhere and flow nowhither. It flowed through a void

(J. Conrad, Outpost of progress)

(Giuliano Lazzari da 'Dialoghi con Pietro Autier')